

LE TANTE
RESISTENZE

MARCOREVELLI

A Paraloup, in Valle Stura, si stanno svolgendo le quattro «Giornate per le Resistenze». Paraloup è una piccola borgata. - PAGINA IV

Resistenze agli orrori

Il caso simbolo del coraggio dimostrato nella Valle Stura
Dall'aiuto ai partigiani fino al soccorso agli ebrei fuggiti

**Dietro ai venti mesi di guerra
in montagna la lotta secolare
delle popolazioni
per la sopravvivenza**

**Tornano i nomi dei villaggi
ucraini dove gli alpini
della Cuneense furono
abbandonati e sterminati**

MARCOREVELLI

A Paraloup, in Valle Stura, a pochi chilometri da Cuneo, si stanno svolgendo le quattro «Giornate per le Resistenze». Paraloup è la piccola borgata, nel comune di Rittana, in cui nel settembre del 1943 nacque la prima formazione partigiana italiana di Giustizia e Libertà, la banda Italia libera comandata da Duccio Galimberti e Livio Bianco. Lì, tra le pietre di quelle baite, fino al 2008 abbandonate e poi restituite alla vita civile e all'impegno culturale, si è discusso non solo di «Resistenza» al singolare, ma di «resistenze» al plurale, nella consapevolezza che lì non vive, e può essere rivissuta, solo la storia dei venti mesi di guerra partigiana, ma sopravvivono sotto traccia altre forme di resistenza: quella lunga, non misurabile in mesi ma in secoli, della popolazione delle nostre montagne in lotta per la sopravvivenza, strappando la vita a una natura avara, che nonostante la miseria non negò il proprio appoggio ai partigiani. E in particolare la resistenza delle donne che portarono a lungo, e in tante, il

lutto per la morte dei propri mariti, padri, figli, caduti nelle maledette guerre volute dal fascismo.

Un serbatoio di dolore silenzioso, perché qui, come in tutta la provincia di Cuneo, è terribilmente visibile il segno della guerra, in particolare della sciagurata campagna di Russia e di quella apocalisse che fu la ritirata da cui oltre l'80% degli effettivi della divisione alpina Cuneense non fece ritorno. Sono rimasti là, nella pianura a Ovest del Don, congelati, stremati, abbandonati dal Re e dalla Patria, vittime di un potere che li aveva costretti a diventare, da contadini che erano, soldati. Negli stessi luoghi – e questo non cessa di sconvolgermi –, negli stessi villaggi i cui nomi ritornano oggi, come fantasmi non placati, nelle cronache di questa nuova, maledetta guerra (Belogore, Gorlovka, Kharkiv, Nikolaevka, Luhansk, che allora si chiamava Voroshilovgrad e ospitava un grande cimitero di guerra degli alpini).

Anche quel pacifico aiuto ai partigiani, da parte di quella popolazione già così duramente segnata, fu resistenza. Come lo fu l'accoglienza silenziosa, e coraggiosa, di quella popolazione offerta agli ebrei fuggiti dopo l'8 set-

tembre da Saint Martin Vésubie, in Francia, cui parroci coraggiosi prestarono soccorso. Come è, d'altra parte, resistenza oggi, il tentativo, entusiasta, di invertire il processo di spopolamento di queste terre, per non arrendersi a un destino che poteva sembrare fino a poco tempo fa segnato, e per restituire a un ruolo non solo di memoria ma di futuro («resilienza» si chiama) e di sperimentazione di forme civili di comunità operosa e accogliente, soprattutto pacifica.

L'ultima delle giornate di Paraloup, quella del 25, sarà dedicata, come si è fatto in tutti questi anni, alla riflessione sul presente. E sarà impossibile non misurarsi con la terribile ombra che getta, sulla «Festa» – segnandone irrimediabilmente l'atmosfera – questa



nuova guerra, che tradisce nella forma più crudele quello che fu lo spirito e lo scopo ultimo dei partigiani: quello di porre fine alla guerra. A tutte le guerre, come testimonierà la Costituzione. Per questo la giornata del 25 aprile non può non essere l'occasione per ribadire la condanna della guerra, in particolare della peggiore delle guerre, la guerra d'aggressione qual è quella scatenata dalla federazione Russa contro l'Ucraina. E per esprimere la solidarietà nei confronti delle vittime, in primo luogo delle vittime civili (che sono già troppe e aumentano ogni giorno che passa), cogliendo da una parte l'assonanza tra la «nostra» resistenza di allora e quella di oggi, evidente nell'essere entrambi resistenza a un invasore. Ma nello stesso tempo consapevoli anche delle differenze. In particolare di quella specificità della Resistenza italiana che consiste – come ha scritto esemplarmente lo storico Claudio Pavone – nel suo esser stata non solo guerra di Liberazione nazionale, ma anche «guerra sociale» e, soprattutto, drammaticamente, «guerra civile», non nel senso deterioro di questo termine, ma in quello più «elevato»: guerra di un Paese con se stesso. Resa dei conti interiore con i propri vizi (l'Italia fu per un periodo in maggioranza fascista), con le proprie cadute (si affidò a una monarchia indegna), con le proprie colpe.

Questo travaglio interiore, che costituisce la parte principale dell'«eticità della Resistenza», è stato ben espresso da un grande antifascista come Vittorio Foa, fin dagli anni della lotta, nel marzo del '44, quando scrisse che «a differenza di quegli altri popoli» quello italiano «non deve soltanto combattere e vincere un nemico esterno ben identificato nel suo volto minaccioso e violento, ma dovrà insieme combattere se stesso, il vuoto miraggio dei destini imperiali, l'arido egoismo che rinnega il lavoro comune dei popoli, in una parola il nazionalismo». Fu da quello spirito che l'Italia poté essere rimessa all'onore del mondo dopo la caduta del ventennio. E che nacque la nostra Costituzione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

